

Joann Nagy, 55 anni, è senza lavoro da quasi due anni. Matthew Dickinson, 39, ne ha appena trovato uno nuovo. Sono esponenti del ceto medio americano impoverito. Josh Kline li ha usati come modelli per le sue installazioni 3D. Queste sono le loro storie

«Sono disoccupata Per fare la spesa studio le offerte»

testi a cura
di MARCO BRUNA

Sotto: Joann Nagy e Matthew Dickinson. Nelle altre immagini: due momenti della mostra

«Ecco, questa è la cosa più bella che mi è capitata negli ultimi anni. Sono diventata un'opera d'arte. Non proprio per meriti, però. Cioè: non c'è merito ad essere disoccupati, a sommare i buoni sconto per fare la spesa. In realtà è andata così. Mi chiamo Joann Nagy e sono ebrea. Sono nata nel 1961 ad Hartford, Connecticut. Mio padre a quel tempo era nell'esercito. Avevo sei mesi quando ritornammo a Baltimora, Maryland, dov'era nata mia madre e da dove, fatti tutti i conti, non sono mai andata via. Sono figlia unica. Sono cresciuta in un appartamento tipico della middle class. Mia nonna viveva con noi. Ho frequentato la scuola pubblica. Mamma era una contabile per una piccola società; papà dopo il congedo ha fatto il camionista. Entrambi avevano un secondo lavoro: sognavano per me qualcosa di meglio di quello che avevano avuto loro. È il sogno di tutti i genitori, no? Lavoravano sodo per garantirmi un futuro. Dopo le scuole superiori ho frequentato la Jacksonville University, in Florida, grazie a un finanziamento per studenti, e la Mercer University School of Law, in Georgia, sempre grazie a un prestito. Sono ritornata a Baltimora dopo la laurea alla Mercer. Per nove mesi sono stata assistente di un giudice. Poi ho trovato un posto alla State Farm Insurance, una compagnia assicurativa, dopo aver letto un annuncio di lavoro. Sono stata assunta all'ufficio sinistri con uno stipendio aggiuntivo dovuto alla mia laurea in legge. Ho avuto delle promozioni perché ho lavorato sodo. Mi è stato offerto di trasferirmi in altre città per la stessa compagnia, ma lo stato di salute dei miei genitori non me lo ha permesso. Nei primi dieci anni di carriera alla State Farm facevo un secondo lavoro durante i weekend. Guadagnavo bene. Ho comprato una casa e una macchina. Potevo aiutare economicamente mio padre e mia madre. Ero orgogliosa: non era solo un posto di lavoro, era una carriera. Ho lavorato al 110%. Ero una team manager, con uno stipendio di 132.500

dollari all'anno e dei bonus che variavano dal 15 al 19%. L'ultimo giorno di lavoro è stato il 15 gennaio 2015. La mia compagnia aveva venduto gli edifici dove lavoravo e li aveva dislocati ad Atlanta, in Georgia, a Phoenix, in Arizona, e a Austin, in Texas. Ho cominciato a cercare un nuovo lavoro. Ho ricevuto una proposta lavorativa che purtroppo non si è mai concretizzata: la persona che avrei dovuto sostituire nel nuovo posto aveva deciso che non avrebbe lasciato la sua posizione. Così, dopo 27 anni, sono rimasta senza lavoro, poco prima che la State Farm chiudesse i battenti. Oggi vivo vicino a Baltimora, a Owings Mills. Il prossimo 6 marzo compirò 56 anni. Sono sposata da 13. Anche mio marito è senza lavoro. Era un avvocato, ha perso la licenza due mesi prima che io finissi alla State Farm. La compagnia mi ha pagato 96 giorni di ferie arretrate con cui siamo andati avanti per qualche tempo. Non ho idea di cosa succederà nei prossimi mesi. Oggi quando vado al supermercato penso soprattutto a risparmiare sommando sconti e offerte. Devo pianificare. Mi sarebbe piaciuto andare a New York a vedere la mostra di Josh Kline che ora è a Torino — in fondo sono una sua installazione — ma non avevo i soldi per il biglietto né per l'albergo. Alle elezioni ho votato Trump. Potrebbe creare nuovi posti di lavoro. Il lavoro è la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



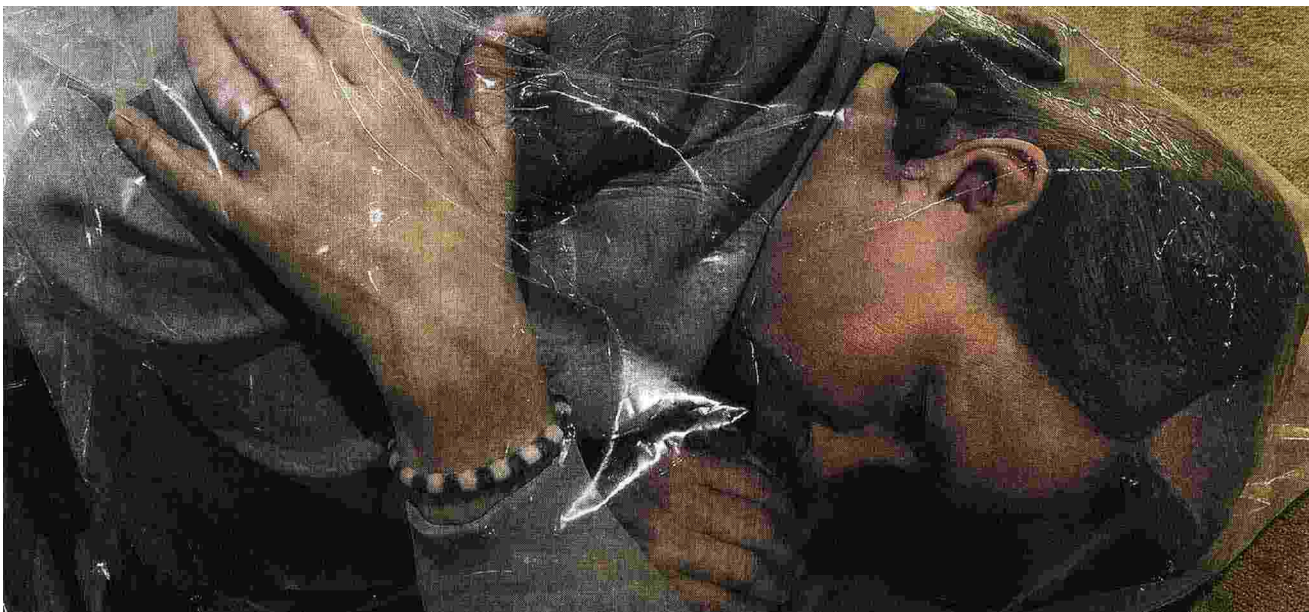
«In salvo a stento quando è esplosa la crisi dei mutui»

«**N**on ho mai incontrato Josh Kline prima di questa esperienza. Sapevo che lavorava a un progetto artistico proprio qui a Baltimora. L'ho conosciuto attraverso un amico che fa il produttore televisivo. Un agente gli disse che Josh cercava modelli per le sue opere. Non classici modelli, più che altro persone disoccupate. E io all'epoca non avevo un lavoro. Credo che Josh cercasse un cassiere, almeno inizialmente, qualcuno che lavorasse in quel settore. Il mio nome è Matthew Dickinson. Ho 39 anni. Sono sposato e ho una bambina di cinque anni, Nola. Viviamo a Baltimora, Maryland. La mia famiglia è originaria di Charleston, South Carolina. Mio padre era nell'esercito. Per questo sono stato a lungo in giro. La mia è una famiglia religiosa. Io no. Il Sud è tecnicamente il posto da dove vengo, anche se non mi riconosco molto in questa parte di America. Sono nato in Colorado. Ho vissuto

in Germania per tre anni negli anni Ottanta. Mio padre era stato trasferito lì. Ho frequentato scuole diverse per via dell'occupazione di mio padre. Ho un fratello più grande. Dal 2000 vivo a Baltimora. Mi considero la pecora nera della famiglia. Un outsider. Amo l'arte. Ho studiato fotografia alla University of Maryland, non lontana da Baltimora. Ho fatto il fotografo freelance per diverso tempo, passando da un lavoro all'altro. Vivevo quella che possiamo considerare una vita da bohémien. Fino a quando non ho incontrato la mia futura moglie. Da lì la vita è cambiata, ho cominciato a prendere le cose molto più seriamente. A un certo punto ho detto ok, è il momento di trovare un lavoro con uno stipendio fisso. Ho cominciato nell'ambito commerciale. La mia prima posizione lavorativa è stata alla Wells Fargo, una compagnia di servizi finanziari. Avevo intenzione di sposarmi di lì a poco e quel genere di lavoro faceva al caso mio. Ho cominciato con una sostituzione maternità, che negli Stati Uniti dura tre mesi. Era un'occasione per imparare un mestiere. Accettai. Era novembre 2007. Stava per esplodere la crisi dei mutui subprime e il mercato cominciava ad andare male.

Sono sopravvissuto a stento durante il primo periodo lavorativo. Ero poco preparato per quel mondo. Lo sa come funziona? Per i primi tre mesi ti danno uno stipendio di duemila dollari al mese, una sorta di incentivo. Dopo quel periodo le cose cambiano. Quei duemila dollari non sono più veramente soldi tuoi. È come se fosse un prestito del datore di lavoro. Se non chiudi nessun contratto con un cliente sei tu che devi quei soldi alla compagnia. Avevo trent'anni. Ho lavorato alla Wells Fargo per quattro anni e mezzo; poi un anno e mezzo alla Citybank e in seguito per altre piccole compagnie. Ho lavorato soprattutto nell'ambito dei mutui da novembre 2007 a giugno 2015. Sono stato disoccupato da giugno 2015 a febbraio 2016. Sono tornato a lavorare nel settore finanziario per un paio di mesi. Oggi lavoro ancora nell'ambito commerciale, a tempo pieno. Guadagno 65 mila dollari, due terzi di quello che guadagnavo prima. La mia famiglia ha votato Trump. Io e i miei amici siamo devastati e anche molto arrabbiati. Tuttavia la mia vita è qui. Non c'è motivo di pensare a emigrare — dopo tutto amo dove sono nato — e tuttavia se dovesse capitarmi un'occasione credo proprio che non direi di no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.